

Narrativa italiana

Il male viene dal basso

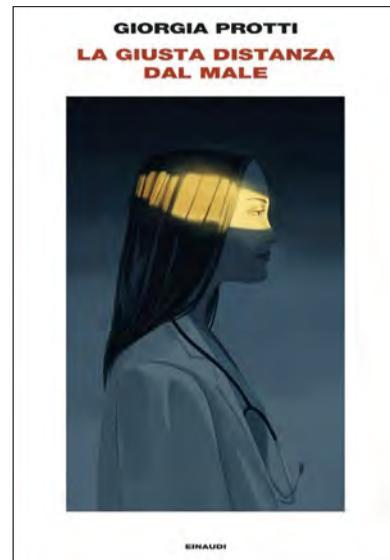
di Stefania Lucamante

Giorgia Protti
LA GIUSTA DISTANZA DAL MALE
 pp. 256, € 19,50,
 Einaudi, Torino 2025

Le pagine di *La giusta distanza dal male* di Giorgia Protti scandiscono un greve diario di vita segnato da un incontro fuori dall'ordinario: quello con Lucifer. Il male assoluto, in jeans e t-shirt, si presenta alla protagonista, medico di un pronto soccorso torinese giunta ormai al limite delle forze, svuotata, incapace di dare del bene oltre l'aiuto immediato ai pazienti. Nei loro confronti mostra un'abnegazione sconfinata, al punto da riconoscere il pericolo di un'eccessiva immedesimazione.

Palesandosi dapprima in modo del tutto innocuo, il diavolo le propone tentazioni minime, al limite del banale: una sigaretta, una birra prima di guidare dopo essere smontata dal turno serale. Circuita dalla bonomia del diavolo, che si presenta sempre come figura innocua, la giovane dottore si trova presto avvolta dalle spire del male supremo. La realtà che ci circonda in una città, le idiosincrasie quotidiane da cui siamo afflitti, le paure che qualcuno possa attentare alla nostra vita – i parcheggiatori abusivi, i pusher di cui Torino abbonda – e insieme il timore di essere peggiori di quanto vorremo, i compromessi che giungiamo a fare pensando di poter ancora salvare, si fondono in una declinazione del male che scava nel profondo.

La disumanizzazione si manifesta persino quando siamo convinti di operare dalla parte giusta. "Il mondo in cui ci si sentiva precipitati era sì terribile, ma anche indecifrabile: non era conforme ad alcun modello, il nemico era intorno ma anche dentro, il 'noi' perdeva i suoi confini, i contendenti non



erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una tra ciascuno e ciascuno". Così Primo Levi descrive il mondo alla rovescia del lager in *I sommersi e i salvati*: un universo in cui le categorie etiche del bene e del male si confondono fino a sfiorarsi, in quella che, per mancanza di un termine migliore, egli definisce "zona grigia". In questa zona grigia siamo immersi fino alle caviglie: vorremo essere pazienti e lavorare secondo criteri giusti conducendo una vita che mantiene i confini tra il privato e il professionale, ma il contatto continuo con l'alienazione – altrui e propria – rende ogni sforzo vano.

Sin dalla prima pagina del romanzo compare, in modo del tutto fortuito, il numero 1522. Diviso da un trattino, definisce il turno della protagonista; ma il riferimento al numero antiviolenza è palese. Può un medico chiamare il 1522 perché non riesce più a sopportare gli abusi dei pazienti o una vita di coppia che non funziona? "E.V. fa parte della categoria dei pazienti che vengono in pronto soccorso perché devono sfogarsi. Perché sono arrabbiati con i medici, con la sanità, con il mondo. Gli basta avere davanti un rappresentante qualsiasi della classe sani-



taria, e noi siamo perfetti: siamo lì, al front office, senza barriere, senza protezione, obbligati al contatto e alla cura anche quando non lo vorremo, e già sufficientemente sfibrati da un sistema che non funziona nemmeno per noi. Abbiamo la miccia corta, accenderci è facilissimo. Proprio come vuole E.V.".

Se i pazienti sclerano e attaccano fisicamente i medici, gli infermieri "ringhiano": quel verbo non è una scelta casuale, perché fanno il loro dovere, lo fanno benissimo, ma hanno perso ogni barlume di gentilezza, avvezzi ormai a un leidoscopio di alienati, folli, persone la cui esistenza sembra essere perennemente in bilico tra la vita e uno stato che si avvicina pericolosamente alla morte, ma non lo è. In questo affresco da Bruegel, la dottore si riesce almeno a fumare una sigaretta in pace o a bere una birretta dopo il suo turno con un Lucifer molto più banale di quanto sia millantato. Si rivela nella nebbia torinese, perché le tenebre sono un luogo reale, perché il basso è ed agisce con suprema accuratezza, perché il male è impudico e non bisogna mai abbassare la guardia.

Se il male viene dal basso, agisce però anche in superficie. Come ricorda Hannah Arendt, è come un fungo che si propaga in fretta e non si pianta davvero da nessuna parte – ma agisce, e questo è certo. Lucifer appare in jeans e con andatura dinoccolata, e avvia con la dottore un rapporto strano ma forse più sincero di quello in cui, per esempio, la donna arranca ormai da otto lunghi anni con Daniele: un uomo stanco di una compagna che ha perso il controllo delle proprie emozioni, che non sente più il proprio corpo. "La miccia è corta", dice lei: e lo è davvero. "Esplodo. Semplicemente, esplodo. La mia pazienza, tirata in ogni direzione come una coperta troppo corta, si lacera di colpo. Mi metto a gridare".

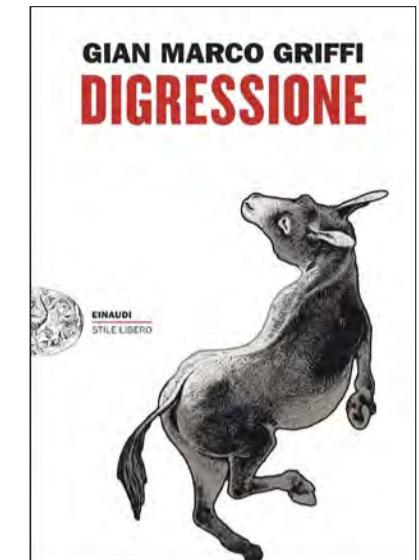
Le vite degli altri interessano la dottore solo per le possibili patologie che celano, custodite nell'involucro di carne: dopo un'anamnesi attenta. Ad eccezione di una donna, l'unica il cui nome e cognome compaiano scritti per intero: Giselda Curcio, 58 anni. Introdotta in modo impeccabile, "ha l'innocenza di chi indossa bene i suoi peccati, e non ha più nulla da nascondere [...] è un essere mitologico, un ibrido: per metà vecchissima, e per metà neonata". Sarà su di lei che il Male, nella sua forma di violenta alterazione, compirà la vendetta finale contro la dottore ormai inerme. Questo il mondo che *La giusta distanza dal male* ci descrive con una prosa piana e suadente nel tono sorvegliato persino nei momenti più bui della storia.

S. Lucamante insegna letteratura italiana all'Università di Cagliari
 stefania.lucamante@unica.it

Barocco è il mondo

di Francesca Romana Capone

Gian Marco Griffi
DIGRESSIONE
 pp. 1024, € 22,
 Einaudi, Torino 2025



se il vero "padre" è Carlo Emilio Gadda con il suo "gomito di concuse" che rende impossibile districare il senso della realtà.

Oltre ai numerosi riferimenti letterari, è interessante sottolineare il dialogo continuo che il romanzo intrattiene con *Ferrovie del Messico*. A rigore non è un "sequel", poiché *Digressione* spazia tra presente, passato e futuro, accavallandosi al periodo raccontato nel precedente romanzo. Concorre, invece, a costruire un universo ucronico che *Ferrovie* aveva solo accennato. Qui Griffi scatena l'immaginazione, nutrendola della sua stessa storia, delle sue letture e della realtà, a partire dalla città – Asti – che di questo universo è autentica capitale e centro. Altri luoghi altrettanto impoetici diventano protagonisti: dal dimenticato borgo calabrese di Roghudi Vecchio, fino alla Pantelleria dell'esilio del duce, divisa tra baraccopoli e cliniche dentali. Il linguaggio stesso segue questa miscela di alto e basso, alternando e mescolando termini desueti e consueto turpiloquio, perle del dizionario e marchi della grande distribuzione.

Un pastiche che rimanda senza dubbio al grande romanzo postmoderno, tra citazionismo, metaletteratura e sperimentalismo, ma che – di nuovo – ci riporta a Gadda, alla sua protesta contro l'accusa di "barocchismo". Come l'illustre predecessore, sembra infatti che Griffi non sia tanto interessato al gioco letterario, quanto a trovare una forma che – pur attraverso tutte le possibili digressioni che la scrittura consente – possa ritrarre la complessità del reale. Come ha affermato Gadda – e la G. calza altrettanto a Griffi – "Il grido-parola d'ordine 'barocco è il G.' potrebbe commutarsi nel più ragionevole e più pacato asserito 'barocco è il mondo, e il G. ne ha percepito e ritratto la baroccaggine'".

F. Romana Capone è scrittrice
 f.romana.capone@email.it